



RECENSIONE / Teatro

Shakespeare sogna e interroga l'invisibile

Come giustamente avverte Marco Martinelli, il suo «Sogno di una notte di mezza estate» non è una regia del capolavoro scespiriano, né è una riscrittura. Che genere di riscrittura? A dirlo è sempre Martinelli: è un sogno in giù, un incubo. L'unico problema è chi sogna chi. «E il Duca che sogna la sua ombra? Sono gli amanti che sognano se stessi? O è Oberon che si riprende i vestiti prestati a Teseo per il giorno?» Del resto, non si sa neppure dove siamo. Una scritta a terra avvisa: «Athens 1600», la stessa sigla appare ripetuta sui cubi neri predisposti perché vi salgano gli attori; ma il Duca è forse morto, forse il nero luogo in cui precipita l'azione non è che un «allegro obitorio»: come se Shakespeare fosse all'improvviso diventato Noel Coward e il «Sogno» quella sua commedia intitolata «Spirito Allegro»...

In verità, le ambizioni di Marco Martinelli, regista dell'ormai storico gruppo Albe (un gruppo di Ravenna), sono molteplici: Athens 1600 è il titolo di un gioco, il gioco è la rappresentazione della nostra società-dei-divertimenti, questa società, sprofondando nel sogno, anzi nell'incubo, sprofonda nel male, si aliena da se stessa, perde la nozione stessa di visibile e invisibile: le nere perline che circondano lo spazio scenico e da cui tralucono le luci della notte, o le ombre del giorno, segnalano tanto uno spazio quanto un non spazio. Questo «Sogno» dice il suo regista, o il suo sognatore, è addirittura una «interrogazione sull'invisibile, su come si manifesta», sulla sua natura, sulla sua ironia.

**Al Vascello
Marco
Martinelli firma
un allestimento
ambizioso
e imponente**

Vi è ironia in quel Teseo sempre in mano al suo barbiere; ve ne è in quella Ippolita che non è una donna, è una ninfa; ve ne è in quella Titania che proclama al mondo i suoi mali; ve ne è in quegli spiritelli tutti neri; ve ne è in quel grido, sempre ripetuto, quel grido in dialetto romagnolo, «I è tot murt!», sono tutti morti; ve ne è in quella prima scena con i quattro bianchi amanti-schiavi, che non vuole

mai finire, che sempre, anch'essa, si ripete, in cui si continua ad avvertire «Amami, Amami, Amami / E tanto sai è tanto / se abbiamo salvato gli occhi»; ve ne è negli allegri attori-operai, in quelle loro azzurre tute, emerse da un passato remoto; o nel Duca che incessantemente invita ai trionfi e al proclama della sua maestà; ve ne è infine in quel nome Bottom, tradotto Sfondo, a segnalare che (Martinelli è molto preciso) nel sogno non c'è fondo, che nostro destino è di sfondare, che nell'onirismo c'è l'anima, che l'anima è un rocchetto (ricordate Lacan?, intorno al quale si avvolge il filo del tessitore. E insomma: uno spettacolo non solo ambizioso, come s'è detto, ma anche imponente, complesso, di inusitata ricchezza sia di immagini sia di senso. Resterebbe da capire perché esso non produca emozioni, perché mai ci avvina, mai ci tocchi, né nella mente né nel cuore. Ma questo interrogativo è, io credo, inscritto nella natura intellettuale della riscrittura, nella serie di domande che esso pone, a se stessa e al mondo: quando mai per una domanda ultima, o penultima (non vi è fondo, non vi sono limiti), vi è la possibilità di una risposta?

Franco Cordelli

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
di Marco Martinelli. Al Vascello fino a
domenica, tel. 06.5881021

